

EAGLE Storytelling Contest

Racconti
premiati



EAGLE Storytelling App Contest

Storie vincitrici dell'EAGLE
Storytelling Contest

Roma 27 Gennaio 2016

Giorgia Cappelletti, Ambra Naspi,
Pietro Liuzzo



europeana
eagle project

Introduzione

I racconti qui raccolti sono i vincitori del Contest organizzato nel contesto del progetto EAGLE (Europeana best practice network of Ancient Greek and Latin Epigraphy) e sono state prodotte utilizzando la EAGLE Storytelling App, sviluppata al Deutsches Archäologisches Institut di Berlino. La premiazione è avvenuta durante la seconda conferenza Internazionale a Roma, il 27-29 Gennaio 2016.

In copertina Jean-Pol GRANDMONT, La Fanciulla offerente, marmo pario e pentelico, opere d'arte greca, ca. 250-

230 aC. dalla villa imperiale di Anzio,
Italia, [CC BY-SA 3.0
(<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0>), da Wikimedia Commons

Il Valore di una Vita

*Presentata da Ambra Naspi il 22
Gennaio 2016 [http://www.eagle-
network.eu/story/4101/
EDR086308 EDR086316](http://www.eagle-network.eu/story/4101/EDR086308)*

*Languentem tristis dum flet
Pompilla m[ar]itu[m], / vovit pro vita
coniugis ipsa mori. / Pro[t]inus in
placidam delabi visa quietem / occidit.
O celere[s] ad mala vota Dei! / Ha[s]
audire preces! Vitam servare [marito],*

/ ut pereat vita dulcio[r] illa m[ihi]!

*O(pus) i(nstitutum) o(blatum)q(ue)
s(acrae) memoriae Atiliae L(uci)
f(iliae) Pomptillae benedictae
m(aritus(?)) s(ua(?)) p(ecunia(?)) Urbis
alumna gravis casus huc usque secuta /
coniugis infelicis Atilia cura Philippi /
hic sita sum Manibus gratis sacrata
mariti / pro cuius vita vitam pensare
precanti / indulgere dei ne cesses fama
meremur Quod credis templum quod
saepe viator adoras / Pomptillae
cineres ossaq(ue) parva tegit / Sardoa
tellure premor comitata maritum /
proq(ue) viro fama est me voluisse mori
Unu(m) et viginti bis iuncti vix[i]mus
annos / una fides nobis gaudia multa*

dedit / et prior at Lethen cum sit
Pompti[ll]a recepta / tempore tu dixit
vive Philippe m[e]o / nunc aeterna
quies Ditisq(ue) silentia maesti / hanc
statuere ambis pro pietate domum
Languentem tristis dum flet Pomptilla
maritum / vovit pro vita coniugis ipsa
mori / pro[t]inus in placidam delabi
visa quietem / occidit o celere[s] at
mala vota dei / has audire preces vitam
servare [marito] / ut pereat vita dulcior
illa m[ihi] Templi viri pietas fecit
p[ro] munere magno / Pomptillae
meruit [femi]na casta coli / nam se
devovit iam [defi]ciente marito / rapta
viro m[eri]t[o vivat] ut ille suo Hic
Pomptilla iacet cineres [a]m[p]le[x]a
Philippi / coniugis his aris includi[tur]

*ur]na duorum / quae facit ad famae
vive[ntibus] argumentum [I]unonis
sedes infernae cernite cuncti / numine
mutato fulget Pomptilla per aevum*

Mi chiamo Filippo, Lucio Cassio Filippo, e vorrei non essere vivo.

Ad ogni passo che compio su questi lidi battuti dal vento ho in mente lei...

Ormai le impronte che lascio su questa sabbia sono solo le mie, non come quando ti appoggiavi a me stanca ma sorridente, nonostante avessi lasciato tutto per seguirmi... per seguire il tuo sfortunato marito.

Ricordo i tuoi capelli! Oh sì, i tuoi

capelli, così simili al mirto nero che ondeggia dinanzi alla nostra casa, ormai così vuota ...

La spuma del mare che circonda questa terra immensa e maledetta, mi ricorda le rughe che avevano iniziato a solcare il tuo volto, segno della vita, del tempo vissuto insieme, fino a quando io ... io ti ho persa!

Non ti ho persa come si perde normalmente una moglie o una compagna, no! T'ho persa a causa mia, perché mi hai sottratto al mio Destino! Gli amici dicono che sono pazzo a pensarlo, che è un caso, che il Fato si è accanito su di noi ma io penso che tu, tu mi abbia salvato la vita.

Sento ancora le tue parole, il tuo

mormorare rivolto agli Dei: “Vi prego salvatelo!”

Ed io che non potevo muovermi, sul mio giaciglio, in preda a febbri altissime, non avevo cognizione di dove fossi, di chi fossi, di quanto tempo passasse, sentivo solo la tua voce dolce e triste: “Ti salverò! Non posso perderti dopo tutto questo tempo!”

Già, 42 anni non sono pochi... sempre insieme, nella gioia ma anche nel dolore.

Ricordo ancora i tuoi occhi timidi e impauriti il giorno delle nozze, davanti all'ara degli Dei.

Io tentavo di rassicurarti con lo sguardo: nulla di male ti sarebbe successo e dentro di me mi impegnai a

proteggerti e darti una vita felice nella quiete della nostra casa! Il sangue del sacrificio era ancora caldo davanti a noi, i nostri amici e parenti urlavano: “Feliciter!” e poi danze, musica, cibo, l’inizio di una vita insieme, saremo stati felici, lo sentivo!

E lo fummo davvero fino a quando Nerone decise di esiliare mio padre e noi lo seguimmo, cosa potevamo fare? L'imperatore non è mai stato tenero con chi si oppone al suo potere!

Decise non la nostra morte, no! Ma l'onta dell'esilio in quest'isola sconosciuta, sterminata, battuta dalla furia di Nettuno; ci condannò alla perdita dei nostri beni e poi a morire ogni giorno un po' di più, lontani dalle

strade, dai suoni, dai colori e dai profumi che amavamo, che erano la nostra vita. Infine, dopo tutto questo, anche la disgrazia: la mia terribile malattia, così comune in questa terra desolata, e così mortale.

Non c'è scampo contro questo flagello degli Dei! Riuscivo solo a chiedermi cosa avessi fatto di male, cosa avresti fatto tu, mia moglie, senza di me, sapevo di non avere speranza alcuna e ti sentivo in lontananza pregare: “Dei del cielo salvatelo!”

Un giorno sentii più distinte le tue parole, come se il tuono che rimbombava nelle mie orecchie e la lancia che trafiggeva i miei occhi fossero di colpo spariti, per un

momento, solo per permettermi di sentire chiaro e distinto il suono di quelle parole di morte: “Prendete me! Vi offro la mia vita in cambio di quella di mio marito!”

In quel momento l'unica cosa che potevo fare era amarvi più forte, provare l'orgoglio di avervi come sposa, per il tuo coraggio, per la tua dedizione; ero commosso ma tranquillo ... tranquillo perché non vi avrebbero ascoltata.

Quegli Dei che ci avevano dimenticati, che avevano ignorato le nostre preghiere così a lungo, non avrebbero potuto ricordarsi di noi solo ora, no! Ormai ci avevano dimenticati! “Non ti ascolteranno amore mio”- pensavo e non riuscivo a gridare- “

Questo ormai è il mio destino, la fine è vicina, non ti ascolteranno, lo so, lo spero...”

Il giorno dopo gli uccelli del cielo cantavano. Io li sentivo. Capivo dove ero, per la prima volta dopo settimane, la febbre stava abbandonando il mio corpo, trasformandosi in un lago di sudore.

Aprii gli occhi, facevo fatica, erano come chiusi in una morsa, il sole feriva le mie pupille e, dopo tutto quel buio, lo vidi di nuovo: il tuo sorriso stanco.

Piangevi e sorridevi incredula, eri esausta ma felice, eravamo finalmente di nuovo insieme.

L'indomani ero in piedi, le gambe malferme potevano a stento reggere il

mio peso, non sentivo la tua voce ma solo un gran trambusto e vociare sommesso in lontananza, non c'era nessuno intorno a me, mi sembrò strano e mi feci forza.

Mi alzai, le ginocchia si piegavano, “Normale” – pensai – “Non mangio da giorni” e sorreggendomi ai muri della nostra casa arrivai nelle tue stanze.



Era mattina presto, la luce del mare filtrava al'interno della casa dall'atrio polveroso. Amavi alzarti presto! amavi andare al mare e respirare quell'aria frizzante, anche se dicevi sempre di sentirti prigioniera in questa terra avevi

trovato qualcosa di bello, anche qui, in questa condizione d'esilio.

Con un po' di impegno, pensavo, potrò portarti ancora lì, passeggiare con te sulla spiaggia, appena sarò in grado di reggermi in piedi. Invece, appena entrato nella stanza e varcata la soglia, ti ho vista: no, quella mattina non ti eri alzata...

Le schiave, che solitamente ti aiutavano con l'acconciatura e le vesti, mi guardavano attonite con le lacrime agli occhi. No... non ti eri alzata.

Dormivi... la pelle del candore delle nuvole, dormivi, ma capii che non ti saresti più svegliata...

Il sorriso sulle tue labbra era quello che avevo visto il giorno prima: felice

per avermi salvato, ma la stanchezza era svanita.

Una morte improvvisa, nel sonno. Inspiegabile, forse, per chiunque non ti avesse sentita pregare quella notte. Mi accasciai non riuscendo neanche ad urlare il mio dolore e la mia incredulità, pensavo che se avessi sentito la mia voce avrei capito che non era un terribile sogno.

I giorni seguenti sono avvolti nella nebbia per me: ricordo solo il fuoco che avvolgeva la tua pira in riva al mare, le ceneri e le tue ossa racchiuse in un'urna, non potevo crederci, non potevano averti ascoltata sul serio..non sarebbe stato giusto.

Ma forse, Dei, proprio per questo?

Per mandarmi altro dolore l'avete ascoltata? Non era abbastanza aver preso la mia casa, avermi strappato alla mia città, alla mia terra, ai miei amici! Adesso anche l'unico conforto che restava alla mia vita? Meglio sarebbe stato morire con lei o meglio, per lei!

Ho provato a implorarvi anche io, urlavo al cielo: "Permettetemi di raggiungerla!" A quanto pare le vostre orecchie sono dure alle mie preghiere. Forse, Tu Giove, sei sensibile solo alle richieste di una donna? Forse Voi tutti avete pensato che sarebbe stato troppo onore per un mortale continuare ad avere un tale tesoro accanto!

Invidia! L'unico sentimento che vi si addice... avete tutto ma non basta!

Prendete ogni cosa a chi ormai non ha più che i suoi ricordi; spero prendiate anche quelli... almeno smetterei di soffrire.

Ho pensato di uccidermi lo ammetto, ti avrei rivista almeno! Ma non ne ho avuto il coraggio, ho capito di essere anche un codardo, sono niente in confronto alla forza che hai avuto tu, moglie mia! Alla fine non ti ho meritata! Il ferro che doveva uccidermi l'ho rivolto contro la pietra: di ferro era la spada che avrebbe potuto liberarmi così come lo scalpello che ha scolpito nella roccia di quest'isola la tua ultima dimora.

No, non una tomba ma un tempio simile a quelli degli Dei Immortali,

come immortale dovrà essere la tua memoria in questo luogo: il vento e il mare non potranno cancellare la nostra storia né il ricordo del tuo sacrificio. I due serpenti che ho fatto scolpire sopra l'entrata, sono il simbolo del nostro amore, sono lì affinché il nostro legame resti, sopravviva allo spazio e al tempo, come le onde di questo mare che tutto avvolge e non dà tregua all'anima mia.

Aspetto la morte, amore mio, sarà sicuramente più dolce della vita che il destino ci ha riservato, la aspetterò ricordandoti e vedendoti in tutti i fiori che in primavera sbocciano intorno alla nostra casa; saremo ancora insieme, presto, nel frattempo, mia adorata Pomptilla, camminerò lungo le spiagge

di questa vita anche per te.

Fuga e ritorno

*Presentata da Giorgia Cappelletti il 14
Gennaio 2016 [http://www.eagle-
network.eu/story/fuga-e-ritorno/
EDR073633](http://www.eagle-network.eu/story/fuga-e-ritorno/EDR073633)*

*Medilavino / Secundus /
Enduibatasi f(ilius) / v(otum) s(olvit)
l(ibens) m(erito)*

Secondo figlio di Enduibataso ha
sciolto il voto a Medilavino, lieto a
ragione.

(epigrafe in pietra calcarea ritrovata

nel lago di Ledro nel 1937)



«Quello che non riesco a capire» disse Ebusio «è perché i nostri genitori si accontentino di così poco. Sembra che la loro massima aspirazione nella vita sia pescare, spremere corniole e pregare divinità ridicole che nessuno conosce fuori da questa valle».

Gettò uno sguardo sprezzante al lago,

che splendeva di un verde-azzurro intenso sotto il sole. Un gruppo di bambini giocava a tuffarsi dalla riva. Anche lui e i suoi amici si erano divertiti così per anni, un'estate dopo l'altra, ma ormai quelle semplici sfide non bastavano più a soddisfarli.

«Potremmo trasferirci a *Brixia*» propose Mandilo.

«E come facciamo?». Ebusio sbuffò. «L'unico di noi ad avere un cavallo è Tinnavio. Non possiamo mica farcela tutta a piedi, lui al trotto e noi dietro di corsa!».

Quell'immagine li fece ridere tutti e quattro.

«Potreste chiedere un prestito per il viaggio» osservò Tinnavio. «E ripagarlo

appena troverete un lavoro in città».

«Mio padre mi spella vivo se provo a chiedergli altri soldi» si lamentò Mandilo.

«Già, anche il mio» gli fece eco Ebusio. «Tu cosa ne dici, Secondo? Secondo?».

L'amico dava loro le spalle, taciturno, con gli occhi fissi sulle montagne che chiudevano l'orizzonte. Rispose senza voltarsi, in tono cupo: «È inutile aspettarsi un aiuto dai genitori. Vogliono vederci invecchiare in questo buco schifoso, come è successo a loro».

«Già, lo penso anch'io» mugugnò Ebusio. «Quindi che si fa?».

Secondo si girò finalmente verso gli amici. «Tutto quello che possiamo fare è

berci su. Passami quella brocca».

Sulla riva del lago, nascosti dai canneti, due uomini stavano pescando l'uno accanto all'altro.

«Questi ragazzi mi preoccupano» disse Enduibataso. «Lavorano poco e vanno matti per le mode cittadine. Roma di qua, Roma di là. Non parlano d'altro».

«Prima o poi metteranno la testa a posto».

«Beh, spero che si sbrighino: Secondo mi sta facendo impazzire. L'altro giorno si è presentato a tavola tosato come una pecora. Dice che i cittadini romani non portano baffi e capelli lunghi». Enduibataso scosse incredulo la testa. «E il bagno? Adesso

gli è presa la mania di passare ore e ore a mollo nell'acqua. Si lamenta del vino scadente, della puzza del bestiame, dell'umidità... ma chi gli ha messo in testa tutte queste scemenze?».

L'amico gli diede una pacca sulla spalla. «Consolati, non sei l'unico. Ebusio non fa che chiedermi di vendere le capre per comprargli un cavallo come quello del suo amico Tinnavio».

«Un cavallo!». Enduibataso sputò nell'acqua per dimostrare la sua opinione in proposito. «Che assurdità. Sono convinti di potersi cancellare di dosso le tradizioni dei loro padri con un bagno profumato?».

Il padre di Ebusio fece un sorriso stanco. «Si ricrederanno presto,

Enduibataso. Non farti odiare da Secondo. Sarà il mondo là fuori a rovinare i suoi sogni, non suo padre».

Enduibataso si limitò a brontolare, poco convinto.

«Perché mi hai dato un nome romano, se volevi farmi vivere da poveraccio?».

«Perché pensavo ti avrebbe reso la vita più facile, invece di montarti la testa! Avrei dovuto darti il nome di tuo nonno, che non si è mai vergognato delle sue origini!».

«Beato lui».

«Come ti permetti di insultare i tuoi avi? Dovresti ringraziare Medilavino per averti concesso il privilegio di appartenere a una stirpe tanto antica e

onorata!».

«Se proprio devo, offrirò un sacrificio a Mercurio. Almeno posso chiedergli di farmi vincere ai dadi».

«Vuoi rinnegare anche gli dei del tuo popolo?».

Ailsa sospirò. La lite quotidiana tra suo marito e suo figlio non accennava a placarsi. Si stupiva che le pareti non fossero ancora crollate sotto tutti quegli strilli.

Prese un bel respiro per farsi coraggio ed entrò nella stanza con piglio deciso. «Avete finito? Vi si sente urlare fin dentro il bosco».

Padre e figlio sobbalzarono, colti in flagrante.

«Urlare è l'unico modo per farsi

ascoltare qui dentro» ringhiò Secondo.

«Non fare l'incompreso». Ailsa posò il cesto di mirtilli e squadrò suo figlio. I capelli biondi, tagliati corti, erano stati scuriti con qualche tintura casalinga.

Secondo ricambiò il suo sguardo a labbra strette, gli occhi azzurri che lampeggiavano d'ira.

«Allora?». Ailsa guardò dall'uno all'altro con le mani sui fianchi. «Qual è stavolta il motivo della discussione?».

«Qual è il motivo?!» trasecolò Enduibataso. «Dico, ma non lo vedi come si è conciato tuo figlio?».

Ailsa gli dedicò una seconda occhiata. «Non sta poi così male».

«Brava, incoraggialo in questi colpi

di testa, così il prossimo passo sarà togliersi le brache per indossare la toga!» protestò Enduibataso.

«Magari» borbottò Secondo.

Il colorito di suo padre virò al rosso scarlato. Ailsa pensò bene di intervenire prima che la situazione degenerasse. «Adesso calmatevi, tutti e due. Sediamoci. Voglio discutere di questa faccenda con calma».

«Discutere con un sordo non serve a niente» brontolò Enduibataso, ma si lasciò trascinare docilmente verso il suo sgabello davanti al fuoco.

Ailsa gli strinse la mano per tenerlo buono e si rivolse a suo figlio: «Vuoi spiegarmi, Secondo?».

«Non c'è niente da spiegare. Voglio

andarmene da qui».

«Andartene dove?».

Il ragazzo alzò le spalle senza rispondere.

«Te lo dico io dove» tornò a scaldarsi Enduibataso. «A Roma, addirittura! Crede che un *peregrinus* come lui verrà accolto a braccia aperte!».

Secondo scattò in piedi. «Forse un giorno riuscirò a guadagnarmela, la cittadinanza! Mentre tu resterai qui a marcire nello sterco di capra!». Scappò fuori dalla stanza prima che suo padre potesse alzarsi. Si sentì la porta sbattere.

Ailsa guardò il marito e sospirò profondamente.

Quella notte, poco prima dell'alba, un bussare concitato strappò Ailsa dal suo sonno inquieto.

«Ailsa! Enduibataso! Aprite!».

Ailsa si gettò addosso un mantello e andò alla porta con una lucerna accesa, seguita dal marito che brancolava dal sonno. Fuori, battendo i denti nell'umidità gelida, li aspettava Pliamno, il padre di Tinnavio. Quando li vide abbassò gli occhi. «Mi dispiace, è tutta colpa mia. Sono corso qui appena l'ho saputo».

«Cos'è successo?» chiese Ailsa, oppressa da un brutto presentimento.

«È Secondo. Ha preso in prestito il cavallo di mio figlio ed è partito». Pliamno scosse sconsolato la testa.

«Tinnavio dice che vuole arruolarsi nelle legioni».

Enduibataso era un omone grande e grosso, ma Ailsa lo vide afflosciarsi come un sacco vuoto sotto il peso di quelle parole.

Venticinque anni dopo

Il legionario fermò il cavallo sul limitare della scarpata e si asciugò la fronte. L'aria era afosa e pesante, senza un filo di vento.

Il lago si stendeva sotto di lui, azzurro e invitante, incorniciato dalle montagne. Si vedeva qualche barca da pesca, ma la maggior parte della gente a quell'ora riposava all'ombra degli alberi. I bambini sguazzavano nell'acqua bassa.

“Qui non è cambiato niente” pensò, con un misto di insofferenza e struggimento.

Il cavallo scese il sentiero a passi cauti, facendo franare il terriccio. Tanti anni, e ancora nessuno aveva pensato di trasformare quel tracciato da capre in una vera strada. “Si vede proprio che non siamo romani” pensò ancora, con un mezzo sorriso.

Quando vide il fumo levarsi sopra gli abeti, frenò il cavallo per darsi il tempo di contenere l’emozione. Aveva rimandato quel momento per molto, troppo tempo.

Un fruscio di rami lo fece voltare di scatto. Una donna dalle trecce grigie era uscita dal bosco canticchiando, con un

cesto tra le braccia. Quando alzò lo sguardo su cavallo e cavaliere, il cesto le scivolò dalle mani e si rovesciò a terra. Fragole e bacche rotolarono tra l'erba. «Secondo...?» mormorò.

Il soldato dovette deglutire per riuscire a risponderle: «Ciao, mamma».

Scese di sella e rimase immobile, con le redini in mano, senza sapere bene come comportarsi.

Ailsa si avvicinò piano e gli sfiorò una guancia. Lo fissava con un'intensità quasi dolorosa. «Sei proprio tu. Sei tornato».

«Così pare» tentò di scherzare, ma la voce gli venne meno. Accarezzò il cavallo, a disagio, evitando gli occhi di sua madre. «Dov'è papà?».

«Alla fonte sacra». Lei accennò col mento a un punto imprecisato dietro gli alberi. «Ci va ogni giorno. Ha fatto un voto a Medilavino, la notte in cui sei partito».

«Ah». Secondo si schiarì la gola. «Pensi che... forse potrei...».

Ailsa annuì, decisa. «Vai».

Secondo esitò un momento, poi si chinò a darle un bacio sulla guancia. Non la ricordava così bassa.

Legò il cavallo a una betulla e si allontanò in fretta, inerpicandosi sul sentiero. Sentì lo sguardo di sua madre sulla schiena finché non scomparve nel bosco.

L'uomo era inginocchiato nel muschio, con le mani immerse

nell'acqua. Stava recitando a fior di labbra una cantilena rituale. Secondo riconobbe a stento qualche parola dell'astruso dialetto celtico delle ninnananne della sua infanzia.

Tossì per segnalare la propria presenza. «Papà? Sono io. Secondo».

L'uomo irrigidì le spalle, ma non si girò.

Secondo si avvicinò di qualche passo. Le *caligae* affondavano nel fango molle della sponda. Lo toccò sulla spalla. «Papà».

«Mio figlio se n'è andato molto tempo fa» disse Enduibataso, con voce bassa e roca. «È diventato un Romano».

«Più o meno. Ma parla ancora un latino terribile, mi dicono».

Enduibataso si voltò lentamente. Lo studiò dalla testa ai piedi. «Non ti vergogni più dei tuoi capelli?».

«Beh, portare l'elmo ha i suoi vantaggi».

Sotto la barba brizzolata balenò un sorriso. «Non sei cambiato. Il senso dell'umorismo l'hai preso da tuo nonno».

«Meglio quello che il nome. “Bitumo”? Su, andiamo».

La risata tonante di suo padre era uguale a quella che ricordava. Ma quando si mosse per abbracciarlo, Enduibataso lo fermò con un gesto. Aveva l'aria seria e triste. «Perché sei tornato, cittadino romano? Quassù non c'è niente per te».

Secondo si guardò intorno, a corto di parole. Il bosco, le felci umide, il ruscello che saltava sui sassi. Alcune monete brillavano sotto la corrente, consacrate al dio.

Infine incrociò gli occhi di suo padre. Malinconici, velati dall'età, ma ancora azzurri come i suoi. «Sono sopravvissuto a molte battaglie. Devo sciogliere il mio voto a Medilavino».

Enduibataso non disse nulla. Si limitò ad annuire e gli spalancò le braccia.

Solo allora Secondo seppe di essere finalmente tornato a casa.

Lucio da Treviri

*Presentata da Pietro Liuzzo nel
Novembre 2015, [http://www.eagle-network.eu/story/lucio-da-treviri/
EDCS-10500983](http://www.eagle-network.eu/story/lucio-da-treviri/EDCS-10500983)*

*[D(is) M(anibus)] et memoriae
aetern(ae) L(uci) Secundius Octavi
Treveri acerbissima morte defuncti qui
cum ex incendio seminudus effugisset
posthabita cura salutis dum aliquit e
flammis eripere conatur ruina parietis
oppressus naturae socialem spiritum
corpusque origini reddidit cuius*

*excessu graviore damno quam rei
amissione adflicti Romanus Sollemnis
et Secundi Ianuarius et Antiochus
conliberti merita eius erga se omnibus
exemplis nobilissima titulo sepulchri
sacraverunt et Erophilus in modum
fraternae adfectionis et ab ineunte
aetate condiscipulatu et omnibus
bonis artibus copulatissimus amicus et
sub ascia dedicaverunt*

Agli Dei Mani e all'eterna memoria
di Lucio Secondius di Ottavio, di
Treviri, morto di morte assai precoce,
che dopo essere fuggito mezzo nudo da
un incendio per la sua usuale cura per la
salvezza altrui, provò a togliere
qualcosa dalle fiamme e, schiacciato

dalla caduta della parete, rese alla natura il corpo e il suo spirito amichevole. Afflitti dal suo decesso più che dalla perdita dei beni, Romanus Sollemnis, Ianuarius Secundus ed Anthiocus Secundus, liberti insieme a lui, consacrarono le sue nobilissime gesta verso di loro con l'iscrizione del sepolcro che dedicarono sub ascia insieme anche ad Erofilo, fraterno amico e, fin dalla giovinezza, condiscipolo e compare per tutte le sue buone qualità.

Questa stele è dedicata alle divinità della morte e all'eterna memoria del nostro amico Lucio, uno straniero, originario di Treviri, ma vissuto e morto qui a Lione. Quale morte gli è toccata!

Lo abbiamo visto fuggire dalla casa in fiamme con indosso quanto aveva per dormire, come per miracolo, piangevamo di gioia nel vederlo vivo! Poi si è voltato ed è tornato nella casa mentre gli urlavamo di fermarsi e di non fare sciocchezze. Un momento di follia! Un istante! Chissà cosa avrà voluto recuperare... Qualunque cosa fosse, speriamo l'abbia trovata, speriamo fosse sotto il muro che gli è crollato addosso, privandoci di un uomo abile e coraggioso, ma soprattutto di uno spirito impareggiabile. Non lo penso solo io, ma anche gli altri che sono stati liberti insieme a lui e che hanno voluto esprimere queste parole con me. Erofilo, che si è unito a noi per onorare il

defunto, con questa tomba piange la perdita di un fratello più che di un amico e non è riuscito ad essere qui con noi oggi per quest'ultimo saluto.

I: Perché non "semi"nudus, invece di nudus soltanto?

A: già, non è male, dovrebbe starci e così non dobbiamo pagare una parola in più.

I: ma tu sai cosa è corso a prendere?

A: non lo so, no. Forse Erofilo ne sa qualcosa. Mi spiace davvero per Lucio, qualunque cosa sia che lo ha portato a gettarsi verso morte certa nonostante si fosse salvato, doveva essere davvero importante.

I: ma poi si è capito cosa ha causato

l'incendio?

A: non lo so, i vigili non sono stati molto a cercare, non era rimasto niente e già c'era poco prima. E' già un bene che le fiamme non abbiano raggiunto altre case.

I: qualche metro e mi facevano fuori il porticato...

A: qui si usa mettere "sub ascia", vero? ma tu sai cosa vuol dire?

I: alla taverna un tizio mi ha detto che è un simbolo antico, che se non c'è la formula nell'iscrizione si porta il malocchio.

A: lo mettiamo alla fine allora, per esteso. Hai la frase di Erofilo?

I: eccola qui, me l'ha mandata poco fa.

A: questa non ci sta però nella formula che abbiamo usato finora. La aggiungo prima della dedica, cosa ne dici?

I: metti "et" dopo sacraverunt. Sì, sembra che lui con l'iscrizione non abbia a che fare. vabbè, se va bene anche a Romanus la portiamo dal lapicida così, se no vediamo se lui ha qualche proposta per cambiare il testo.

Non c'era più nemmeno un osso o un brandello di Lucio. Nulla, Maestro, n u l l a! Capisce? Appena i vigili hanno spento le fiamme sono corso a cercare, nel fumo e nel freddo della notte, perché ancora speravo. Mi hanno tirato fuori di là Antiochus e un vigile, e mi dimenavo

urlando che mi lasciassero cercare, mentre loro mi dicevano che ero un pazzo e che avrei dovuto aspettare. Ho atteso trattenuto da loro, nello sgomento generale, fino alle prime luci dell'alba, quando ormai solo pochi fili di fumo si alzavano dalle macerie. Lei dice che bisogna essere saldi di cuore soprattutto di fronte alla sventura. Lucio lo è stato ritornando tra le fiamme di sua volontà. Io invece, per cercare il suo cadavere, pur sicuro di dove fosse purtroppo, non sono stato capace di controllarmi. Ho urlato, scalpitato, gridato e pianto tutta la notte. Me ne vergogno un po' ora che la rabbia e la follia del momento hanno lasciato spazio al vuoto lasciato da Lucio. Era davvero un fratello per me.

Abbiamo avuto la stessa nutrice, siamo andati insieme a seguire le prime lezioni e insieme siamo venuti da Treviri a qui. Quante ne abbiamo fatte! Dalle marachelle al mercato, a prender mele sotto il naso dei cittadini, fino ai viaggi attraverso l'impero; e poi gli studi superiori e le prime responsabilità. Dove trovo la forza di pensare che ora non ci sarà più per le serate di vino e per le discussioni di politica locale? Con chi dividerò le frustrazioni e le gioie del quotidiano lavoro sapendo di trovare un orecchio complice? Tutti lo conoscevano e ne conoscevano l'animo buono. Perché Maestro? Cosa lo ha attratto così tanto da spingerlo a gettarsi tra le fiamme? Qualunque cosa sia è

bruciata con lui, e nemmeno d'essa è rimasto nulla. Come si descrive una morte così? stupida? sciocca? soltanto "prematura", oppure nobile ma insensata? Fosse corso a salvare un bambino, una vecchia, persino un gatto, ciascuno avrebbe capito e onorato la nobiltà del suo gesto a conclusione di una vita nobile. Ma non c'era nessun'altro in casa, né nulla di cui io riesca a pensare, che potesse valere la vita che gli era stata lasciata. Che spreco... si può dire almeno questo?

LIATMOMIALAETERN

ACERBISSIMAMORTE DE
FVNCTHOMECYMEVINGEN
DIOIANE

SEPPOSITHABITAVITASA
DVADALLOXTITELANMPTER
ERECONATREBYINAFARIE
TISOPPRESSYNAIVRABOCIA
TERTITIVX

GINIREDDITPTOVIVSEXES
VGRAVIOREDAMINGQVAM
RELIAMISSIONEADILLATI

CONLIBERTIXURITALIVS

ERGASTOMNITVSEXEMPLIS

NOBILISSIMATITVTOSEPT

CHRIKAGRAVERVNTET

ROUHDVAMODAMERABES

EVNTIAETCONDISCHIA

LATVETMIDTPONISANTIVS

CONVLATSTIVSAMTECVS ET

SAVR

DEDCAVITON

Tra i liberti di Secundius, Lucio Ottavio era noto a tutto il paese. Una persona generosa, capace, buona, senza fronzoli e anche colta. Dal suo arrivo nella città nel sud della provincia Lugudunensis, più ricca e sviluppata della Treviri in Belgica da cui proveniva, non aveva perso tempo e, anche dal punto di vista degli affari, molti avevano capito che si lavorava bene con lui. Viveva in una casa propria, ancora solo, nonostante fosse passata l'età di trovar moglie, nella zona dove anche gli altri liberti di Secundius avevano dimora. Alla sera, quando non c'era più luce per trafficare, veniva il momento per la candela e i suoi amati libri. Non era stato tanto il Maestro a

passargli la passione per la lettura, quanto le belle chiacchierate con l'amico Erofilo, quasi un fratello per lui, con cui aveva condiviso tutto, fin dall'infanzia. Si trovavano per una camminata in montagna e si mettevano a conversare in greco, per tenersi in esercizio, e parlavano delle ultime letture, della poesia di Catullo che non aveva mai smesso di essere nuova e delle idee di Platone, che davano molto da pensare più che chiarire cosa fosse il mondo e la vita. I pensieri di Marco Aurelio erano la sua opera prediletta, anche perché ne possedeva una parte, su un rotolo dietro al quale era stato trascritto il contenuto di una spedizione che aveva ricevuto. Lo rileggeva spesso e poter tornare su

quelle parole, leggendole pur ricordandole ormai a memoria, gli dava l'occasione di ripensarle, di vedere cosa ci poteva essere di nuovo da scovarci dentro. Leggeva altrimenti quel che riusciva ad ottenere a prestito e che poi rendeva prontamente, sempre un po' a malincuore.

Quando rientrò a casa quella sera si cucinò una minestra di farro, insaporendola con qualche erba dell'orto di Romanus, che tanto non se ne faceva mai nulla di tutta la roba che riusciva a produrre. Lui gli portava le ultime sementi esotiche in arrivo sul mercato e in cambio faceva una passeggiata nel giardino partendo con un cestino vuoto e uscendo con un cestino pieno. Il clima

ben bilanciato della regione alle pendici delle Alpi rendeva i prodotti buoni e spesso non era tardi ancora a Novembre per qualche ultimo dono estivo della terra. Riusciva anche, cuocendole, a conservare sott'olio, in un suo deposito sotterraneo, dei prodotti per Febbraio e Marzo, quando anche i cavoli e le verze sarebbero finiti e si sarebbe dovuto aspettare fino a Maggio o Giugno per le primizie del nuovo anno.

Era stata una giornata lunga e stava per passare la mezzanotte quando gli cadde la testa sul bracciolo della poltrona e, senza accorgersene, si addormentò. Dapprima credette che fosse solo prurito al naso. Poi buttò la coperta con un calcio perché c'era

caldo. Starnutì, si girò e sentì un odore pungente. Schiuse un occhio e vide troppa luce. Aprì anche l'altro e balzò in piedi, liberandosi alla svelta della toga già coperta di frammenti di brace. Guardò la porta, oltre il tavolo in fiamme, guardò verso la finestra e la intravide, nel fumo fitto, aperta. Buttò la toga sul pavimento rovente soffocando per un attimo le fiamme e corse verso la finestra. Sentì cadere lo scaffale dietro di lui mentre afferrava la balaustra, aggrappandosi per uscire, nonostante si stesse già scottando violentemente le braccia e la schiena. Era fuori. Si batteva con le mani i pantaloni, non sapeva bene se per spegnere quelli o per lenire il dolore alle mani. L'armadio

aveva schiacciato parte del fumo e si vedeva l'interno della stanza ormai in fiamme. Sentiva i vigili arrivare e gli amici correrli incontro e farsi vicini e gridare verso di lui, mentre rimetteva le mani su quella finestra per rientrare nella casa e percorrere la schiena dell'armadio ancora intatta, sicuro di poter ripetere il salto appena compiuto una terza volta. Ma lo scricchiolio che chiuse la sua via d'uscita non gli lasciò che il tempo di stringere tra le dita una parola non ancora bruciata.